

Roberto Cartocci,

"Fra Lega e Chiesa"

1994, Il Mulino
Bologna

I. In una tenaglia: la difficile democrazia italiana

Una lunga stagione di rimozioni, di inadempienze e di imprevidenze è definitivamente tramontata con la fine degli anni Ottanta. Con il nuovo decennio l'equilibrio che governava il sistema politico italiano, e che appariva inossidabile come molti dei suoi protagonisti di primo piano, si è frantumato in un modo che oggi pare irrimediabile, e certo con il rimpianto di molti. Il nostro paese si trova così ad affrontare una crisi di inusitate proporzioni e dalle molteplici facce.

La legittimità e l'efficienza delle istituzioni, la credibilità dei partiti e dei politici, le contrapposizioni irrisolte fra Nord e Mezzogiorno, la virulenza delle organizzazioni criminali, le dimensioni sterminate del debito pubblico, il connubio scellerato fra affari e politica sono gli elementi centrali del quadro che ritrae l'attuale crisi. La stessa sopravvivenza dello stato unitario è entrata nel novero dei temi oggetto di dibattito politico. Si è così cominciato a interrogarsi con maggior sistematicità rispetto al passato sulle insufficienze della nostra cultura democratica, sulle origini di queste debolezze e persino sul senso della nostra identità nazionale.

Il cammino che in questo volume percorrerò intorno alla crisi italiana degli anni Novanta muove appunto dalla convinzione che la nostra sia prima di tutto una crisi culturale, e in particolare una crisi dovuta a un limite storico che contraddistingue la democrazia italiana: la carenza di un senso diffuso di identificazione con le istituzioni e di corresponsabilità sociale, con i suoi presupposti di fiducia negli altri, di coscienza dei diritti ma anche dei doveri nei confronti della collettività e dello stato.

Carenza che si mostra sempre più evidente e grave nel mondo che sta emergendo dopo la guerra fredda. La fine del bipolarismo planetario e della sovranità limitata ha in-

fatti consentito che tornasse alla luce il nesso tra democrazia e identità nazionale. Come si legge in una recente, e importante, riflessione su questo tema, «una democrazia per essere vitale ha bisogno di una integrazione culturale che deriva anche dalla consapevolezza dei suoi cittadini di costituire una comunità con una storia e un'identità comune, di fatto coincidente con l'appartenenza nazionale, per quanto sofferta, contrastata essa sia»¹.

Le nuove responsabilità cui sono chiamate — in una situazione internazionale più aperta e fluida — le maggiori potenze industriali, l'incepparsi del processo di integrazione europea, il revival etnico², le grandi migrazioni dal Terzo Mondo sono nodi problematici di ordine assai diverso l'uno dagli altri, ma presentano almeno un aspetto comune: costituiscono sfide rispetto a cui l'identità nazionale rappresenta una sorta di risorsa strategica; ed è proprio di questa risorsa che il nostro paese risulta drammaticamente povero.

1. Una pluralità di diagnosi

Un promettente punto di attacco a questo tema è costituito dalla discussione apparsa all'inizio del 1991 ad opera di Rusconi, Scoppola e Panebianco sul tema «identità nazionale e cittadinanza»³. Le ragioni di questa carenza sono state puntualmente ricordate. Le vicende attraverso cui si è tardivamente formata l'unità politica del paese, le sciagurate conseguenze della retorica nazionalista fatta propria dal fascismo, la presenza di subculture a-nazionali che facevano appello all'internazionalismo proletario da una parte e alla missione universale della Chiesa dall'altra sono all'origine della carenza di quel senso di appartenenza nazionale che crea un fondamento di solidarietà e fiducia al di là delle divisioni di interessi, di classe, di ideologia — e che contraddistingue i cittadini delle democrazie più mature. Non si può dunque che essere d'accordo con Panebianco sul fatto che «la mancanza di quel nucleo normativo condiviso sia il vero problema italiano»⁴.

Occorre tuttavia intendersi sull'origine di questa storica carenza. Rusconi parla di un «esaurirsi delle fonti nazionali

del solidarismo collettivo»⁵, presupponendo un periodo non troppo lontano in cui questo era vivo. Scoppola individua un «tessuto connettivo» nella stessa contrapposizione fra la subcultura marxista e quella cattolica, alludendo anch'egli a un processo recente di degenerazione, alimentato dal malgoverno e dalla cattiva amministrazione⁶. Panebianco invece si riferisce all'ultima manifestazione di un «male antico» quando rileva che il concetto di cittadinanza in Italia è stato declinato come «rivendicazionismo senza contropartite»⁷, per cui i diritti vengono sistematicamente anteposti ai doveri.

Ho richiamato succintamente i termini di questo dibattito — uno dei primi ad affrontare con una certa profondità una tematica che successivamente è stata fatta oggetto di grande attenzione da parte di studiosi e commentatori — perché in esso vengono posti con chiarezza due problemi che conviene tenere distinti in via analitica, anche se si richiamano strettamente. Primo: quanto occorre risalire indietro nel tempo per trovare l'origine di questa carenza? Secondo: quali identità, appartenenze e lealtà alternative contrastano l'identità nazionale e impediscono l'emergere di una cultura politica adeguata ad una democrazia compiuta?

Alla prima domanda si può rispondere in una prospettiva di tempi brevi, alludendo (con Rusconi) a un processo degenerativo avviato o accelerato in questo dopoguerra. Si può invece adottare una prospettiva di lunga durata, riconoscendo, con Panebianco, che le più recenti degenerazioni sono il frutto di processi che hanno la loro origine molto indietro nel tempo, nelle modalità di costruzione dello stato o ancora anteriormente.

Anche alla seconda domanda (che cosa si oppone allo sviluppo di un senso di identità nazionale?) è possibile rispondere in due modi alternativi, facendo riferimento da un lato alla forza delle appartenenze politico-ideologiche — con un orizzonte più limitato, o alternativo, rispetto a quello della nazione — oppure, dall'altro lato, ad un nocciolo duro di asocialità e di particolarismo.

2. Il basso continuo del particolarismo

Se dal piano analitico passiamo ad analizzare le tradizioni di ricerca è possibile individuare la prevalenza di due tipi di risposte su cui si è concentrata la riflessione degli scienziati sociali.

La prima posizione individua gli ostacoli all'attecchire di un concetto genuinamente democratico di cittadinanza nell'esistenza di un modello culturale fatto di sfiducia generalizzata negli altri e di indisponibilità all'impegno sociale. Questa diagnosi sulla debolezza della democrazia italiana fa riferimento alla presenza di modelli culturali sedimentati nella lunga durata⁸ dalle peculiarità della nostra storia politica e civile.

Una prima messa a punto di questo modello culturale si deve all'antropologo americano Edward Banfield che nel 1954-55 aveva svolto un'indagine in un paese della Basilicata⁹. La sua analisi lo aveva condotto a mettere a punto la nozione di «familismo amorale», inteso come regola generale di condotta che induce gli individui a «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo»¹⁰.

Questa assenza di obbligazione morale nei confronti di chi non appartiene alla propria cerchia familiare, che trova la sua matrice originaria in vicende storiche fatte di dure condizioni economiche e di dominazione straniera, presenta i caratteri di ogni modello culturale: la resistenza al cambiamento e, di conseguenza, la sua capacità di trascendere le condizioni che ne sono all'origine: «i modi di pensare e giudicare tradizionali hanno una vita propria, indipendentemente dalle particolari condizioni che hanno dato loro origine»¹¹.

Il libro di Banfield ebbe, alla sua uscita, una fredda accoglienza in Italia¹². In prima approssimazione il quadro disperante di immobilità culturale che Banfield aveva dipinto mal si coniugava con gli orientamenti del tempo, che tendevano piuttosto a mettere in rilievo il peso dei condizionamenti sociali ed economici sulla dimensione culturale, secondo un vettore causa-effetto opposto a quello avanzato dallo studioso americano. D'altra parte era proprio il primato assegnato alla dimensione sociale e a quella economica

il fondamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che proprio in quegli anni si andava sviluppando.

Più avanti, allorché affronterò il problema del persistente divario di sviluppo fra il Mezzogiorno e il resto del paese, avrò modo di tornare sulle forme attuali di questa sindrome particolarista. Mi preme a questo punto sottolineare come la fredda accoglienza riservata alla ricerca di Banfield costituisca un episodio di quella che Tullio Altan considera una «forma di rimozione nevrotica»¹³, secondo cui gli italiani tendono a ignorare il «peso dell'arretratezza culturale del nostro paese. Di un tal fenomeno si parla poco volentieri, come si fa con le malattie vergognose; per cui si finisce tacitamente per considerarlo alla stregua di un fatto di natura, irrimediabile, per cui si deve agire comunque, come se non esistesse»¹⁴.

Agli occhi degli stranieri, immuni da queste rimozioni, questa arretratezza appare invece evidente. Lo stesso modello culturale, fatto di asocialità e di chiusura pregiudiziale nei confronti degli altri, veniva considerato come dominante da Robert Bellah. Al di sotto delle posizioni ideologiche ufficiali (liberalismo, socialismo, cattolicesimo, attivismo) lo studioso americano individuava — a mo' di «basso continuo», sottostante a tutte le altre — «quel tipo di vita religiosa particolaristica, radicata nella struttura sociale», costituito da

tutte quelle forme di lealtà alla famiglia e al clan, ai gruppi di pseudo-parentela come la mafia, al villaggio e alla città, alla frazione e alla cricca che molto spesso, in Italia come altrove, rappresentano per i loro membri una definizione della realtà molto più significativa che non tutte le religioni e le ideologie formalizzate insieme... Solo vedendo le cose in questa prospettiva, capiremo come una società — che pure sembra così intensamente ideologica se si considerano le sue classi più colte e coscienti — possa invece mostrare al tempo stesso livelli così bassi di cultura e di impegno politico e ideologico in confronto con altre società moderne. Il divario fra intellettuali e masse, fra coscienza ideologica e sentimento popolare, è forse più profondo che nella maggior parte dei paesi occidentali... Questo tipo di priorità riconosciute alle fedeltà particolaristiche di gruppo ha evitato agli italiani gli estremi peggiori delle passioni ideologiche del XX secolo, ma ha anche contribuito a indebolire alla radice ogni reale adesione ai va-

lori democratici e liberali, ogni volta che questi non sembravano andare a vantaggio di gruppi particolari¹⁵.

Con Tullio-Altan¹⁶ la ricerca del percorso che ha portato il particolarismo familista fino ai nostri giorni trascende i limiti dell'indagine etnografica di Banfield e della ricostruzione per grandi linee di Bellah. Dopo aver rinvenuto l'esistenza di questi orientamenti nella cultura popolare — attraverso l'analisi dei proverbi — come nella cultura delle classi superiori — attraverso la memorialistica del Quattrocento — Tullio-Altan ricostruisce le vicende storiche attraverso cui questo modello culturale si è cristallizzato ed è pervenuto fino ai nostri giorni.

* Nella prospettiva della lunga durata vengono individuati i due nodi della storia italiana i cui effetti hanno marcato gli orientamenti culturali prevalenti nel nostro paese: a) la divisione fra un Sud feudale e un Centro-Nord che conosce la fioritura dell'età comunale e b) la successiva crisi del sistema dei principati con l'inizio del predominio straniero. La crisi degli stati regionali e la mancata evoluzione della società italiana in parallelo allo sviluppo degli stati nazionali nel resto d'Europa permisero l'instaurarsi di quella subalternità politica cui era perfettamente funzionale il «basso continuo» particolaristico.

Il risultato di questo processo fu una realtà storica congelata in un equilibrio forzato... caratterizzato dalla paralisi della vita culturale e politica, ormai posta sotto il controllo diretto o indiretto delle potenze straniere in ascesa... Questo sistema di equilibri politico-sociali, che fece della realtà italiana di quei secoli una sorta di regime parafeudale, era nettamente favorito da quel fenomeno tradizionale che abbiamo chiamato col termine di arretratezza socio-culturale: il disinteresse dei singoli alla vita collettiva, l'individualismo esasperato, la tendenza all'immobilismo, l'atteggiamento di sottomissione passiva di fronte al potere dominante e alle istituzioni laiche e ecclesiastiche in cui s'incarnava, l'arroccamento nel chiuso delle famiglie e nella circoscritta rete dei rapporti di comparato¹⁷.

D'altra parte — in termini di spirito pubblico e di attenzione alle «influenze modernizzanti dell'Europa» — la

frattura tra Nord e Sud generata dalla civiltà comunale tornò in primo piano alle soglie dell'età contemporanea:

Nonostante la relativa omologazione della società italiana, fra Nord e Sud, dopo il fallimento storico della civiltà comunale, qualcosa della gloriosa esperienza dei comuni, e delle intense attività economiche che li fecero fiorire, dovette tuttavia sopravvivere nella pianura padana e in Toscana, qualcosa per cui queste regioni si mostrarono, a tempo debito, più ricettive ai processi di innovazione, prima sul piano culturale, e poi su quello economico, che ebbero luogo a partire dalla seconda metà del XVIII secolo¹⁸.

Dunque, questa linea di ricerca e di riflessione, che individua nel particolarismo guicciardiniano la principale debolezza della democrazia italiana, da un lato rimanda alle vicende storiche dipanatesi nella lunga durata, ma contemporaneamente porta in primo piano anche una frattura geografica fra Nord e Sud. Si tratta di un nodo con cui ci confronteremo ripetutamente in questo e nei capitoli successivi e che qui — è opportuno sottolinearlo — abbiamo incontrato muovendo lungo la dimensione della cultura.

3. Il pluralismo polarizzato

* La seconda tradizione di ricerca che ha esplorato i limiti della democrazia italiana fa riferimento al livello politico-partitico e adotta un'ottica centrata sui tempi brevi e medi. È la risposta che si incentra sulle difficoltà di funzionamento del sistema democratico in questo dopoguerra, riconducendo la debolezza dei valori liberal-democratici e l'assenza di un diffuso senso di corresponsabilità sociale alla presenza di partiti «antisistema» e delle diverse lealtà e identità da essi promosse. Paradigmatica di questa posizione è l'analisi di Sartori, centrata sulla nozione di «pluralismo polarizzato»¹⁹, nella quale si compendiano alcune caratteristiche salienti del sistema partitico italiano, tra cui il rilievo dei partiti antisistema — con effetti di delegittimazione del regime — e le accentuazioni ideologiche del dibattito politico²⁰. Sulla scorta di una vasta documentazione comparata, relativa alle maggiori democrazie, Sartori dia-

gnostica il motivo per cui l'Italia degli anni Sessanta e Settanta costituisce un caso di democrazia «difficile»: a differenza degli altri paesi occidentali, presenta un grado di «polarizzazione competitiva» più elevato degli altri²¹.

E opportuno richiamare l'attenzione del lettore su una puntualizzazione concettuale e terminologica: la polarizzazione competitiva non è da confondere con la frammentazione (il numero di partiti presenti) né con la segmentazione (presenza di fratture linguistiche o religiose), né con una cultura politica non omogenea. Essa si riferisce alla forte divaricazione ideologica che contraddistingue lo spettro dei partiti italiani.

Perché la polarizzazione che conta è la polarizzazione che pertiene allo spazio di competizione tra i partiti. Qualora una democrazia risulti polarizzata (anche fortemente tale) in altre dimensioni, in tal caso resta una democrazia agibile. Certo, l'esistenza di polarizzazioni soggiacenti, non recepite a livello politico e nel contesto competitivo, prefigura problemi da venire: le polarizzazioni non politicizzate di oggi possono diventare politicizzate domani... Tuttavia un «potenziale di polarizzazione» resta tale, in senso latente, finché gruppi di leaders politici non decidano (volenti o costretti) di attribuirgli visibilità e rilevanza competitiva²².

Da questo passo emerge come l'attenzione di Sartori si concentri sulla «meccanica», cioè sulle modalità di funzionamento, più che sul «formato» o sulle origini del sistema partitico. Il passo è rilevante tuttavia anche per le sue considerazioni a margine. Esso mette in mostra, infatti, come alcune dimensioni di conflitto rilevanti possano non trovare espressione diretta e immediata nella competizione partitica. È sempre possibile, però, che in un momento successivo tali polarizzazioni si politicizzino, oltretutto diventino la dimensione lungo la quale si attua la competizione fra i partiti. Mi limito adesso a segnalare il punto al lettore, avvertendolo tuttavia che esso sarà ripreso nel capitolo quarto, allorché si affronterà il tema del successo elettorale della Lega. Infatti dietro a tale successo c'è da un lato l'esaurimento della polarizzazione destra-sinistra (e della contrapposizione fra Est e Ovest del mondo) che Sartori considerava all'origine delle difficoltà della democrazia italiana, e dall'altro lato l'acquisizione di una esplicita valenza politica

da parte della contrapposizione fra il Nord e il Sud del nostro paese, che attraverso la Lega trova una precisa espressione nel sistema partitico.

4. Le subculture politiche territoriali

L'interpretazione di Sartori, centrata sulla nozione di pluralismo polarizzato, costituiva un vigoroso richiamo alla specificità della politica, e quindi alla irriducibilità del momento elettorale alle sue determinanti storiche e sociologiche, anche se non ignorava il rilievo della rete organizzativa dei partiti al fine di spiegare il comportamento elettorale: «non possiamo capire fino in fondo il successo del proselitismo comunista, e soprattutto la stabilità della sua presa, senza disporre di una mappa organizzativa che rilevi la densità della rete logistica del partito»²³.

Sulle caratteristiche dell'insediamento sociale dei maggiori partiti si è concentrato, invece che sulla meccanica e sulle caratteristiche che strutturano il sistema partitico, quel fecondo filone di ricerche che ha avuto inizio negli anni Sessanta con il programma di studi promosso dall'Istituto Cattaneo sulle caratteristiche della subcultura marxista e cattolica e sulle modalità del loro radicamento nelle regioni centro-settentrionali tra la fine dell'Ottocento e l'inizio di questo secolo²⁴.

Alla luce delle acquisizioni di queste ricerche, l'antagonismo fra Dc e Pci risultava «non solo una polarizzazione politica. Questa sta in mezzo tra una polarizzazione culturale meta-politica e una polarizzazione organizzativa»²⁵. In questi termini si alludeva non tanto a una divaricazione fra opzioni politiche antitetiche e inconciliabili, quanto a una estraneità e impermeabilità di visioni del mondo, che giungeva a scandire una diversità di riti e di ritmi quotidiani²⁶.

Restava comunque, sottesa a tutto il programma di ricerche dell'Istituto Cattaneo, la considerazione che queste subculture politiche fossero configurazioni ideologiche e organizzative di natura residuale, destinate a scomparire con l'avanzare del processo di modernizzazione. Ancora all'inizio degli anni Settanta, in un denso saggio, Sivini met-

teva in evidenza l'illusorietà della pretesa delle subculture di svincolarsi dai meccanismi economici dominanti²⁷.

Invece, pochi anni dopo, la dinamica economica che si era dispiegata negli anni Sessanta e Settanta permetteva a Bagnasco di identificare i percorsi e i meccanismi attraverso cui gli assetti tradizionali connessi con il permanere delle subculture politiche avevano costituito un patrimonio di risorse per la crescita economica della cosiddetta «Terza Italia», fondata sulla diffusione della piccola e media impresa ed estesa nelle regioni dell'Italia centrale e nord-orientale (la cosiddetta area NEC: Nord-Est-Centro)²⁸. Se il programma di ricerche dell'Istituto Cattaneo aveva messo in evidenza la contrapposizione fra la Zona Bianca e la Zona Rossa, con Bagnasco queste due articolazioni vengono suscinte nella definizione di un'unica formazione sociale:

Al di là delle differenze di partito, [la Terza Italia] ha trovato una sua specificità e insieme un suo carattere politico di omogeneità interna, con buona approssimazione, nella netta dominanza di uno schieramento sull'altro. Questa è la forma tipica del sistema politico periferico²⁹.

A distanza di dieci anni dalle ricerche del Cattaneo, per Bagnasco la prevalenza dell'una o dell'altra forza politica nelle regioni della Terza Italia perde ogni caratteristica di residualità rispetto al passato. La sfida del cambiamento socio-economico avvenuto anche in queste regioni appare troppo incisiva per non aver avuto ragione di orientamenti politici e culturali di ordine residuale, fondati cioè solo sulla tradizione. Se questi avevano avuto modo di riprodursi in modo così vitale, evidentemente non potevano essere delle mere sopravvivenze culturali, relitti di un mondo scomparso e sopravvissuti per un mero moto inerziale.

L'analisi di Bagnasco ha avuto il merito di portare alla luce come, al pari di altre dimensioni — ad esempio le caratteristiche dell'armatura urbana e dei rapporti di produzione nelle campagne — il radicamento originario di uno dei due partiti maggiori abbia costituito una delle precondizioni che hanno accompagnato e sostenuto la traiettoria di sviluppo fondata sull'economia diffusa:

Il tipo di sviluppo che ha interessato le regioni centro-nord-orientali non ha cancellato radicalmente forme sociali e culturali precedenti, ma le ha in parte conservate, adattandole alle nuove forme economiche. Le trasformazioni dell'economia sono state concomitanti con trasformazioni politiche e culturali che hanno conservato tratti importanti di organizzazione sociale tradizionale³⁰.

Questa multidimensionalità caratterizza appunto il concetto di «subcultura politica territoriale», definita come «un particolare sistema politico locale, caratterizzato da un elevato grado di consenso per una determinata forza e da una elevata capacità di aggregazione e mediazione dei diversi interessi a livello locale [presupposta dalla presenza] di una fitta rete istituzionale coordinata dalla forza dominante»³¹.

La continuità nel tempo delle subculture politiche a base territoriale non è quindi da imputare alla sopravvivenza della loro funzione difensiva (protezione delle classi subalterne) ed espressiva (mezzo per garantire il bisogno di identità in un periodo di trasformazione sociale). Certamente alcuni aspetti della cultura tradizionale sono rimasti attivi, e in particolare il meccanismo regolativo della reciprocità, intesa come una serie di «regole di scambio a contenuto economico non esplicitato e non tematizzato come tale»³².

In questo aspetto consiste forse l'innovazione teorica e metodologica più feconda di questo indirizzo di analisi. Lo sviluppo dell'economia non procede secondo un percorso unilineare che vede una progressiva sostituzione dei meccanismi tradizionali di scambio e di solidarietà con quelli del mercato. Al contrario, proprio la presenza di attivi circuiti di reciprocità sostiene la crescita dell'economia di mercato mediante molteplici canali: conferendo elasticità al mercato del lavoro, favorendo la diffusione dell'imprenditorialità e facilitando i rapporti fra le imprese, in particolare sostenendo e alimentando la fiducia interpersonale³³.

La persistenza di una rete protettiva a carattere comunitario, fondata sulla reciprocità, ha costituito così una delle premesse per l'integrazione delle regioni della Terza Italia nei circuiti del capitalismo internazionale. Che poi, in un caso, questo pieno espandersi delle forze del mercato abbia goduto della rete di protezione offerta dalla subcultura politica socialista costituisce una prova di quanto tortuose siano

le interazioni fra le diverse dimensioni della società e di quanto imprevedibili possano essere gli esiti dei processi storici nelle loro specifiche traiettorie.

Oltretutto, in tema di traiettorie storiche, torna anche nell'ambito della riflessione sulla Terza Italia la frattura geografica segnata dalla diffusione della civiltà comunale. Nello stilare il bilancio finale del programma di studi sulle peculiarità di questa formazione sociale, Bagnasco riconosce l'estrema difficoltà di un'analisi che miri a individuare nella loro concretezza gli elementi di continuità e di permanenza fra «il primo capitalismo delle città-stato italiane»³⁴ e lo sviluppo economico ritardato della Terza Italia, ma richiama esplicitamente l'eredità sociale e culturale dell'epoca comunale:

Le aree dello sviluppo di piccola impresa sono anche le aree del primo capitalismo italiano del Medioevo e del Rinascimento. Quel capitalismo non arrivò mai a porsi il problema della produzione di massa, ma sviluppò forme raffinate di organizzazione produttiva e finanziaria. La decadenza che seguì dipese anche dall'incapacità di agganciare la produzione di massa, quando i tempi furono maturi. Gli effetti di lunga durata di quella forma istituzionale originaria, basata sul commercio estero, l'alta specializzazione artigianale, la struttura familiare della produzione e della finanza, senza grande sviluppo di proletariato urbano, il rapporto città-campagna con diffusione del putting-out system, con produzioni di piccola scala, potrebbero essere stati importanti nel preparare i prerequisiti sociali del nuovo corso di sviluppo. In condizioni generali mutate, una eredità storica può diventare una risorsa per lo sviluppo. Se così fosse, l'Italia centrale e nordorientale potrebbe costituire il più vasto e omogeneo di quei casi di alternativa storica alla produzione di massa, rimasti per lungo tempo una vena nascosta e oggi riaffiorante»³⁵.

5. Le dimensioni della cultura politica

In termini più generali, e riassumendo quanto esposto in queste prime sezioni, l'affermazione in Italia di una socialità più matura e responsabile, di quella etica che, ricorrendo ai termini di Bellah, presuppone una «reale adesione ai valori democratici e liberali», è stata contrastata e limitata da una

sorta di movimento a tenaglia condotto da una parte dal substrato più profondo di asocialità, costituito dal «familismo amorale» e dal «guicciardinismo», dall'altro lato dal persistere delle appartenenze politico-ideologiche (la subcultura marxista e quella cattolica), di origine più ravvicinata nel tempo, e dalle loro proiezioni nel sistema partitico.

Non manca, del resto, la documentazione empirica del peso sugli orientamenti di massa del particolarismo familistico e delle preclusioni ideologiche di natura subculturale.

Nel 1958, nel quadro di una ricerca comparata sulla cultura politica diretta da Gabriel Almond e Sidney Verba, furono effettuate circa 1.000 interviste in tutta Italia, i cui risultati vennero pubblicati in *The Civic Culture*³⁶. Il quadro che usciva dalle pagine del volume era oltremodo sconcertante: la cultura politica degli italiani era alienata, frammentata e *parochial* (particolarista); in base ad essa «gli italiani tendono a vedere l'amministrazione e la politica come forze minacciose e imprevedibili, e non come istituzioni sociali su cui poter incidere. La cultura politica dell'Italia non costituisce una premessa per la stabilità e l'efficienza di un sistema democratico»³⁷.

Sulle orme della ricerca di Almond e Verba è poi nata una ricca tradizione di ricerche, condotte attraverso interviste strutturate su campioni più o meno ampi, che hanno documentato fino agli anni più recenti il permanere di atteggiamenti che erano già stati rilevati dai due capiscuola americani³⁸. Tali caratteristiche possono essere riassunte nei seguenti punti:

- a) vasta insoddisfazione per il funzionamento del sistema politico-amministrativo;
- b) sfiducia nei partiti e nei politici;
- c) indipendenza fra immagine dei partiti e loro peso elettorale;
- d) insofferenza per la pleora dell'offerta partitica.

Alcuni dati relativi a sondaggi svolti nel corso degli ultimi due decenni consentono di rendere conto della distanza fra i cittadini e le istituzioni democratiche, soprattutto se posti a confronto con dati omologhi, relativi alle altre democrazie occidentali.

Le figg. 1.1 e 1.2 attestano l'ampiezza dello iato che separava, fino a metà degli anni Ottanta, gli italiani dagli altri

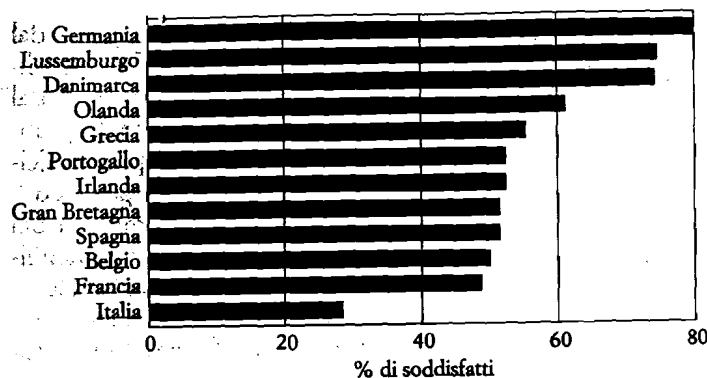


FIG. 1.1. Soddisfazione per il funzionamento della democrazia nei 12 paesi della CEE - 1986.

Fonte: Eurobarometro, «Bollettino Doxa», XL, n. 22-23, 17 novembre 1986.

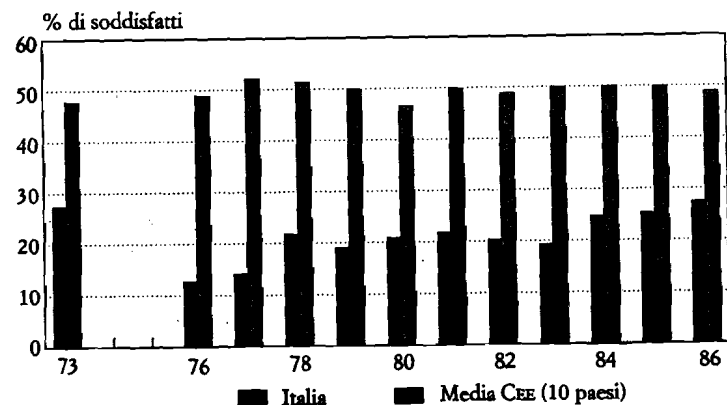


FIG. 1.2. Soddisfazione per il funzionamento della democrazia in Italia e nella CEE dal 1973 al 1986.

Fonte: Cfr. fig. 1.1.

cittadini europei relativamente al grado di soddisfazione per le istituzioni democratiche del loro paese. Rilevazioni più recenti attestano inoltre che negli ultimi anni l'insoddisfazione è ancora aumentata".

TAB. 1.1. Grado di fiducia espresso nei confronti di varie istituzioni rilevato in vari sondaggi. Percentuale di soggetti che nutrono «molta» o «abbastanza» fiducia nelle istituzioni indicate

Sondaggio	Evssg 1981	IARD 1983	IARD 1987	F. Agnelli 1987	Evssg 1991
Anno	elettori	giovani	giovani	elettori	elettori
Campione	1348	4000 circa	2000 circa	2423	2017
Numero casi					
Polizia	68	70	71	—	66
Carabinieri	—	64	63	—	—
Industrie private/grandi	33	—	—	74	62
Scuola/insegnanti	56	70	68	69	48
Chiesa/sacerdoti	60	40	40	60	63
Giornali e TV	31	—	—	63	39
Magistratura	43	53	51	51	31
Forze armate/militari	58	41	39	—	48
Industrie pubbliche	—	—	—	50	—
Sindacato/sindacalisti	28	31	24	24	34
Parlamento	31	—	—	—	32
Funzionari pubblici	28	26	28	—	27
Governo	—	26	38	20	—
Uomini politici	—	17	21	—	—
Partiti	—	—	—	12	—

Fonti: Per le due indagini IARD cfr. A. Cavalli e A. De Lillo, *Giovani anni '80*, cit., p. 189; per la ricerca della Fondazione Agnelli cfr. F. Garelli, *Religione e Chiesa in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 75; per l'indagine Evssg del 1981 cfr. C. Calvaruso e S. Abbruzzese, *Indagine sui valori in Italia. Dai postmaterialismi alla ricerca di senso*, Torino, SEI, 1985; per quella più recente cfr. R. Gubert (a cura di), *Persistenze e mutamenti dei valori degli italiani nel contesto europeo*, Trento, Reverdito, 1992, p. 605.

Le due tabb. 1.1 e 1.2 sintetizzano dati raccolti, con definizioni operative leggermente differenti, ricorrendo al cosiddetto termometro dei sentimenti. Da essi si evince come il credito goduto dalle istituzioni rappresentative, dai partiti e dai politici fosse, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, estremamente più basso di quello goduto dagli industriali o dalla Chiesa. Si tornerà nel sesto capitolo a commentare questo divario di fiducia che separa le istituzioni statuali e i loro rappresentanti dai sacerdoti e dalla Chiesa, allorché si tratterà di discutere del ruolo svolto da quest'ultima nell'attuale crisi. A questo punto mi preme richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che i dati presentati nelle due tabelle e nelle due figure 1.1 e 1.2 sono stati raccolti ben prima degli anni Novanta. Essi dunque fotografano, per quanto consentito dai sondaggi demoscopici, una situazione anteriore alla nascita dell'inchiesta «Mani pulite» e

TAB. 1.2. *Grado di fiducia verso alcune categorie professionali e istituzioni su una scala da 0 a 100. Vari sondaggi*

Sondaggio e anno Campione Numero casi	Doxa 1983 elettori 2000 circa	Doxa 1985 elettori 1028	Eurisko 1985 elettori 1600 circa
Presidente della Repubblica	81	—	63
Carabinieri	70	68	69
Polizia	69	68	69
Industriali/ind. private	58	47	60
Piccoli industriali	58	—	—
Sacerdoti/Chiesa cattolica	50	53	60
Esercito	—	—	57
Presidente del Consiglio	—	—	52
Banche	—	—	52
Giudici/magistratura	—	56	51
Parlamento	—	—	51
Avvocati	—	46	—
Negozianti	45	—	—
Sindacati/sindacalisti	40	40	39
Psi	38	—	—
Psdi	31	—	—
Stampa/giornali	—	54	58
Pci	42	—	—
Dc	39	—	—
Partiti (in genere)	—	—	36
Uomini politici	—	37	—

Fonti: Per il sondaggio Doxa del 1983 cfr. «Il Sole-24 ore» del 1° maggio 1983, p. 3. Per il sondaggio Doxa del 1985 cfr. il «Corriere della sera» dei giorni 17-20 dicembre 1985. Per il sondaggio Eurisko cfr. G. Calvi, *Indagine sociale italiana*, Milano, Angeli, 1987 e Garelli, *Religione e Chiesa in Italia*, Bologna, cit., p. 75.

all'emergere delle smisurate dimensioni di «Tangentopoli».

Nel solco della medesima tradizione di ricerca, con richiami espliciti alle ricerche di Banfield e di Almond e Verba, è adesso disponibile il contributo offerto dal più recente lavoro di Ronald Inglehart⁴⁰, tempestivo e opportuno nel richiamare l'attenzione degli studiosi sull'importanza della dimensione culturale in un momento di transizione come quello che il mondo intero sta attraversando⁴¹. Sulla base di una enorme massa di dati raccolti nel corso degli ultimi due decenni, che consentono un puntuale confronto con altre democrazie occidentali, la sua dettagliata analisi comparata ha per oggetto appunto le interrelazioni fra orientamenti culturali, stabilità democratica e sviluppo economico. Questa ricerca costituisce per noi italiani il più recente

specchio della nostra particolarità; senza dubbio difficile da accettare, ma prezioso se intendiamo evitare di ricadere in quella «rimozione nevrotica» della nostra arretratezza culturale denunciata da Tullio Altan. In termini impietosi veniamo posti di fronte ai limiti della nostra cultura politica: siamo il popolo che è meno soddisfatto della propria vita e, come abbiamo visto, del funzionamento della democrazia; e tutto questo, vale la pena tornare a sottolinearlo, emerge dai dati raccolti prima del 1988.

Particolarmente evidente è la differenza fra gli italiani e tutti gli altri popoli alla luce di un modello culturale di primaria importanza come il grado di fiducia negli altri⁴². Un senso diffuso di fiducia nel prossimo costituisce un requisito culturale indispensabile per il funzionamento della democrazia e degli assetti impersonali della società industriale:

Questo senso di fiducia è necessario per far funzionare le regole del gioco democratico: occorre che l'opposizione sia leale, che non metterà in carcere e non ci condannerà a morte al momento in cui cediamo il potere. Bisogna contare sul fatto che essa governerà nei limiti delle leggi e che ci cederà il potere se vinceremo le prossime elezioni... Mentre [le società tradizionali] possono sopravvivere anche se i soggetti hanno fiducia solo in coloro che conoscono personalmente, la società moderna può funzionare solo se gli individui non partono dal presupposto che gli estranei siano nemici. Le grandi imprese e le grandi burocrazie che rendono possibili le moderne organizzazioni economiche e politiche dipendono dall'esistenza di modelli prevedibili e affidabili di interazione fra individui che sono estranei gli uni agli altri⁴³.

L'analisi comparata condotta da Inglehart ci raffigura invece come il popolo che nutre meno fiducia nei propri concittadini (fig. 1.3): il particolarismo familista e la chiusura guicciardiniana nei confronti degli altri costituiscono tuttora uno schermo all'attecchire di una socialità più ampia. Inglehart torna dunque a sottolineare — trent'anni dopo Almond e Verba — la debolezza di un assetto democratico che poggia su basi culturali così inadeguate.

L'arretratezza dell'Italia rispetto agli altri paesi della Cee, compresi quelli di più recente transizione alla democrazia, in termini di caratteristiche della cultura politica è posta in luce dalla fig. 1.3, in cui i dodici paesi della Comu-

% di soddisfatti per la democrazia

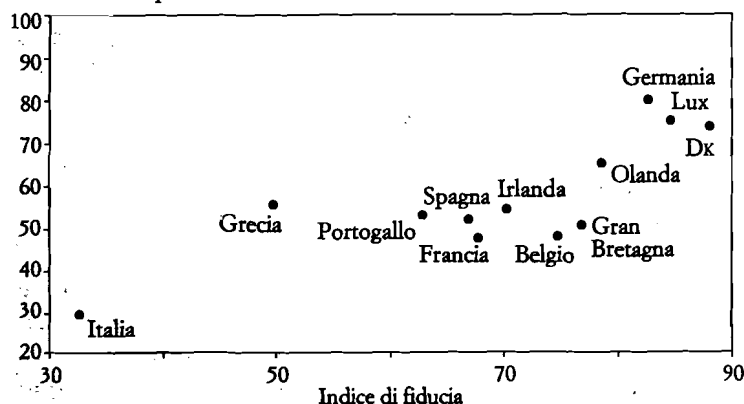


FIG. 1.3. Fiducia nei concittadini e soddisfazione per la democrazia 1986.

Fonte: Cfr. fig. 1.1.

Le nità europea sono distribuiti sul piano cartesiano definito dalla fiducia negli altri e dal grado di soddisfazione per il rendimento della democrazia. Il punto che rappresenta l'Italia è collocato verso l'estremo inferiore sinistro della figura, a grande distanza dagli altri.

Nel cercare di rendere conto di questa peculiarità del nostro paese, Inglehart si rifà esplicitamente a entrambi i bracci della «tenaglia» che impedisce l'emergere di una socialità più consona ad un assetto democratico. Egli ricorda infatti sia il particolarismo familista individuato da Banfield⁴⁵, sia il rilievo dei partiti antisistema, in particolare del Pci⁴⁶.

Ma i due bracci della tenaglia non sono equivalenti, come peraltro lo stesso Inglehart, implicitamente, ammette derogando, proprio in tema di fiducia interpersonale, dal livello nazionale prevalentemente seguito nel corso della sua analisi.

A conferma della singolarità del «caso italiano», il nostro è l'unico paese in cui l'analisi viene approfondita al livello subnazionale a causa del rilievo delle differenze regionali in termini di fiducia interpersonale e di cultura civica⁴⁶. Come mostrano la fig. 1.4, tratta dal volume di Inglehart, e più analiticamente la tab. 1.3, nell'Italia settentrionale il grado di fiducia interpersonale è assai più elevato che nel Mezzogiorno e nelle isole.

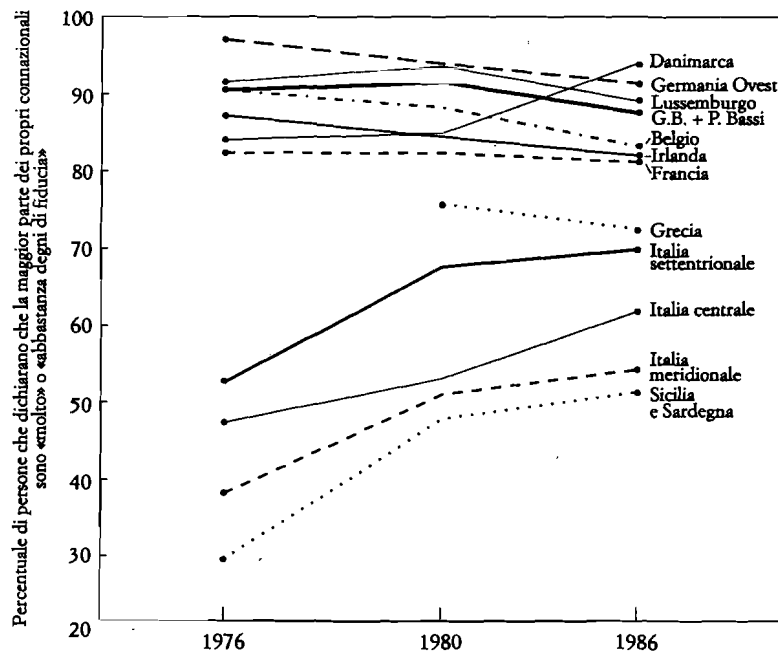


FIG. 1.4. Fiducia verso gli altri in alcuni paesi europei, 1976-86.

Fonte: R. Inglehart, *Valori e cultura politica nella società industriale*, cit., p. 36.

I dati presentati da Inglehart indicano come particolarismo familista e apriorismi ideologici approdino a risultati assai diversi in termini di socialità. Le complementarità, ma anche le differenze fra questi due lati della tenaglia, sono evidenziate dalle loro proiezioni territoriali, che seguono — come si è detto più volte — i confini di diffusione della civiltà comunale e che ritroviamo puntualmente nella tab. 1.3. Le forme di asocialità indotte dal particolarismo familistico sono di natura diversa da quelle indotte dagli apriorismi ideologici che fanno capo ad una subcultura politica. Quest'ultima presuppone infatti un orizzonte universalistico, e una serie di premesse di valore che inducono alla solidarietà e all'altruismo disinteressato, modi di esercizio sociale della reciprocità che, come hanno mostrato le analisi di Bagnasco e Trigilia, hanno avuto un ruolo importante nel decollo economico delle regioni del Centro-Nord.

TAB. 13. *Fiducia degli italiani nei propri connazionali, secondo la zona geografica (primavera del 1986)*

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Molta fiducia	16	15	21	16	12	16
Abbastanza fiducia	53	55	44	40	39	47
Poca fiducia	23	27	27	39	35	30
Nessuna fiducia	3	2	7	5	11	5
Non so	5	1	1	—	3	2
Totale	100	100	100	100	100	100

Fonte: «Bollettino Doxa», n. 24 del 9 dicembre 1986.

Dunque, se da un lato il particolarismo familistico e le ideologie subculturali sono entrambe forme che limitano l'esercizio di una socialità più ampia e matura, dall'altro non si deve dimenticare che proprio le solidarietà subculturali hanno costituito un argine efficace al particolarismo familistico. Su questo terreno i riscontri empirici appaiono inequivocabili. Il livello di fiducia negli altri è molto più basso nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali.

6. Rendimento delle istituzioni e civismo

La fondamentale differenza fra queste due forme più ristrette di asocialità è stata portata pienamente alla luce dalla recente ricerca di Robert Putnam. Per rispondere al medesimo interrogativo di Inglehart — la relazione fra orientamenti culturali, sviluppo economico e rendimento delle istituzioni democratiche — Putnam ha concentrato l'analisi sulle differenze fra le diverse regioni italiane⁴⁷.

La sua ricerca mostra come il più elevato rendimento delle istituzioni regionali del Centro-Nord (fig. 1.5) sia riconducibile, più che a differenze di sviluppo economico, a fattori di ordine culturale e storico, e precisamente:

- la presenza nella popolazione di elevati livelli di *civic community* (nozione che può essere tradotta come «spirito pubblico»)⁴⁸
- la densità delle reti associative registrata alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo⁴⁹.

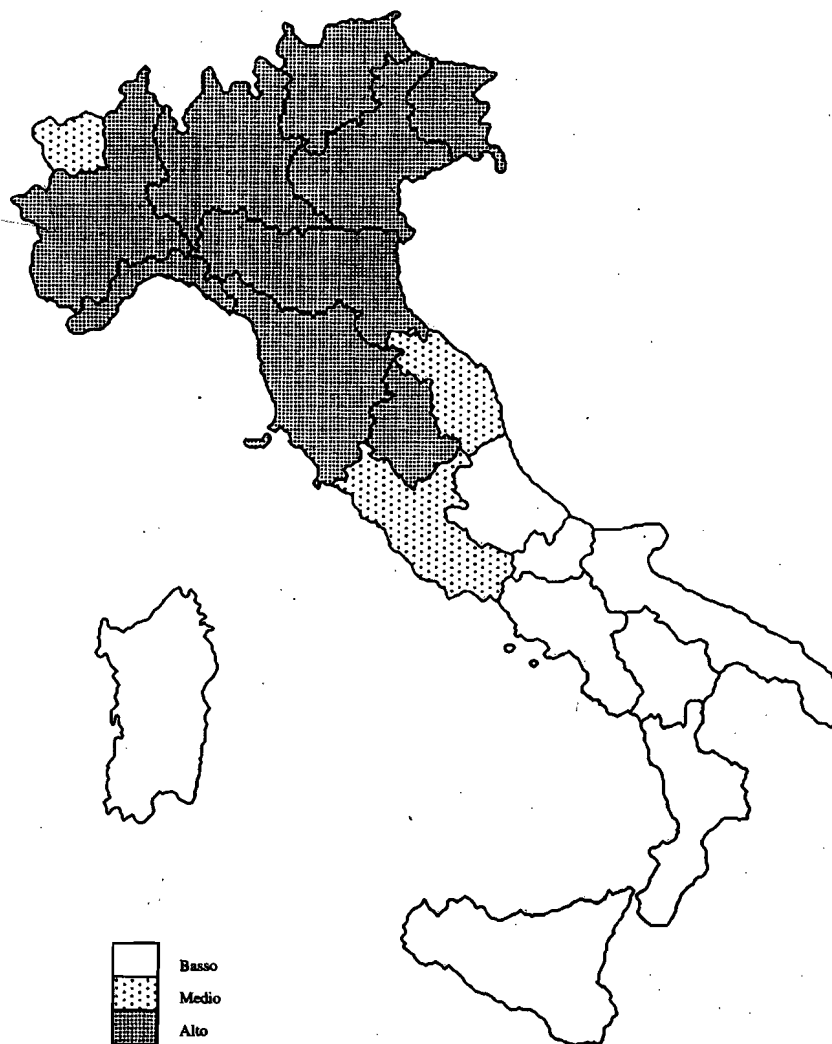


FIG. 1.5. Il rendimento delle istituzioni regionali. Adattato da R. Putnam, *Making Democracy Work*, cit., p. 84.

c) la diffusione della civiltà comunale nel XII e XIII secolo³⁰.

Nella ricerca di Putnam si rinvengono molti dei temi che abbiamo già incrociato in questa panoramica, come l'importanza — ai fini della qualità del tessuto democratico e della stessa crescita economica — di dettagli apparentemente minori della vita quotidiana, come i meccanismi di reciprocità e il grado di fiducia interpersonale. Allo stesso modo emergono, nel rendere conto delle peculiarità delle diverse zone del paese, le due cesure, ad un tempo storiche e geografiche, già individuate negli studi sul particolarismo familista e sulle origini delle subculture. Così anche Putnam torna a sottolineare l'importanza della discontinuità, nel tempo e nello spazio, marcata prima dalla diffusione della civiltà comunale e poi — nell'età giolittiana — dalla costruzione del reticolo organizzativo in cui si è strutturata la presenza della subcultura cattolica e di quella socialista.

Con la ricerca di Putnam e collaboratori i temi affrontati da Bagnasco e Trigilia nel programma di ricerche sulla Terza Italia vengono in un certo senso dilatati fino a comprendere l'intero paese. Risulta così in piena evidenza la forte tensione che separa le regioni del Centro e del Nord da quelle del Sud, non solo, e non tanto, in termini di sviluppo economico quanto, e soprattutto, di qualità del tessuto civile.

Nonostante l'ampiezza del mutamento, comunque, le regioni contrassegnate alla fine del XX secolo da un più elevato spirito pubblico sono esattamente le stesse dove nel secolo scorso risultavano più numerose le cooperative, le società di mutuo soccorso e le associazioni culturali, e dove nel XII secolo corporazioni, associazioni di vicinato e confraternite religiose avevano contribuito a far fiorire le istituzioni comunali. Inoltre, anche se queste regioni con un più elevato grado di civismo un secolo fa non erano particolarmente avanzate dal punto di vista economico, esse oggi hanno comunque ampiamente distanziato quelle dotate di minor spirito pubblico sia dal punto di vista economico, sia nella qualità dell'amministrazione. La straordinaria duttilità delle tradizioni civiche sta a testimoniare il potere del passato³¹.

Dunque, se le debolezze della democrazia italiana risalgono ben indietro nel tempo, altrettanto radicate nel pas-

sato sono le differenze tra i due tipi di ostacoli che, in aree distinte del nostro paese, la democrazia incontra.

In un certo senso la ricerca di Putnam costituisce una sorta di saldatura fra la ricca tradizione di ricerche su origine, caratteristiche e potenzialità delle subculture e quella, tipicamente anglosassone, che discende dalla ricerca di Almond e Verba e che trova nel contributo di Inglehart la sua espressione più recente e, forse, più ambiziosa.

Certo la ricerca di Putnam si segnala per la dovizia dei dati cui fa riferimento e per la padronanza delle tecniche di analisi. Resta tuttavia un punto insoddisfacente, relativo al peso della cultura cattolica. In sintonia con un'impostazione tendenzialmente unilineare, schematica, dei processi di sviluppo politico — e rinvenibile tanto nell'ultimo Inglehart quanto nella ricerca di Almond e Verba — il cattolicesimo del nostro paese viene considerato essenzialmente come una forza che si è opposta alla crescita di una coscienza civica matura e adeguata ad un sistema democratico: «oggi come ai tempi di Machiavelli e dell'umanesimo civile, la comunità civica è una comunità secolare»³².

Certamente sono indubbie le responsabilità della Chiesa cattolica nel contrastare la nascita di una cultura politica capace di garantire un adeguato sostegno alle istituzioni democratiche e, in precedenza, alla costituzione di uno stato unitario³³. Tuttavia il giudizio riportato deforma con un eccesso di schematismo un quadro assai più complesso e differenziato³⁴. È una conclusione che peraltro contraddice una delle tesi più care all'autore, che considera l'efficienza delle istituzioni e lo spirito pubblico come benefiche eredità delle reti associative impiantate dai movimenti socialisti e cattolici nelle regioni centrosettentrionali al volgere del secolo scorso.

Alla base di questa superficiale considerazione dell'influenza del cattolicesimo è possibile rinvenire due punti deboli, connessi ma distinti. Il primo è di natura metodologica e concerne la costruzione di un indice di «clericalismo» ambiguo, che non tiene conto dei diversi modi di porsi nei confronti della religione; il secondo punto debole è costituito dalla mancata tematizzazione delle differenze fra la religiosità del Centro-Nord e quella del Mezzogiorno: «Il Sud era non meno cattolico del Nord»³⁵.

Tornerò in modo organico su entrambi questi punti nel capitolo sesto. Sarà possibile chiarire come le diverse caratteristiche del cattolicesimo del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud risultino ancora oggi nitidamente percepibili e come, quindi, sia eccessivamente semplicistico, e in qualche caso addirittura sbagliato, affermare che in Italia «il buon governo dipende più dalla presenza di corali o di squadre di calcio che non dalla preghiera»⁵⁶.

7. Voto di scambio e voto di appartenenza

Nelle sezioni precedenti ho riportato, anche se in maniera non sistematica, alcuni dati tratti dai sondaggi condotti nel corso degli anni Ottanta. Si tratta di una minima parte della massa di informazioni che hanno rilevato gli orientamenti degli italiani e che attestano la profonda frattura esistente fra i cittadini da un lato e istituzioni e partiti dall'altro. Senza possibilità di dubbio, la concordanza fra dati di sondaggi effettuati in anni diversi, con domande diverse e da parte di agenzie differenti attestava la prevalenza nell'opinione pubblica di quello stato d'animo che è stato riassunto recentemente nella formula del *civis infelix et iratus*⁵⁷, e che, seguendo O'Donnell, possiamo chiamare *voice orizzontale*⁵⁸.

Per tutti gli anni Ottanta questo atteggiamento non si è tradotto in misura significativa in *voice* verticale — cioè in comportamenti elettorali conseguenti — benché l'ampia offerta partitica presentasse, su entrambe le ali dello spettro politico, formazioni in grado di attirarla e darle rappresentanza.

L'insoddisfazione per il funzionamento del sistema, la prevalente sfiducia nelle istituzioni e nei partiti e l'elevato senso di inefficacia politica non si sono tradotte in astensione né tantomeno in un cambiamento delle maggioranze al governo. Fino a tutti gli anni Ottanta i partiti con un'immagine migliore — vedi il caso emblematico del PRI — sono stati sistematicamente penalizzati da un ridotto numero di consensi, mentre la DC — con un'immagine piuttosto appannata in termini di onestà e competenza del suo personale politico — ha continuato ad essere premiata dal con-

senso della maggioranza relativa degli elettori⁵⁹. Inoltre la frammentazione ha continuato ad aumentare, ad onta della conclamata preferenza della maggior parte degli elettori per un sistema partitico meno articolato.

Un quadro di risultati inspiegabile senza tener conto dell'esistenza di quelle due forme più ristrette di lealtà che, a guisa di una tenaglia, hanno impedito il consolidarsi di una socialità più adeguata ad un assetto democratico e che hanno governato ciascuna uno specifico registro dell'esercizio del voto.

Queste due forme più ristrette di socialità trovano infatti una precisa corrispondenza nella tipologia delle relazioni tra partiti ed elettori proposta da Parisi e Pasquino all'indomani delle elezioni del 1976⁶⁰. Come ho cercato di dimostrare altrove, il voto di opinione (espressione dell'elettore informato e libero da pregiudiziali ideologiche) rappresenta, o rappresentava fino a tutti gli anni Ottanta, una modalità relativamente rara. Il «voto di appartenenza», dettato dalle identità subculturali, e il «voto di scambio» — proiezione in termini di comportamento elettorale del familismo amorale — hanno costituito in questo dopoguerra le modalità prevalenti attraverso cui il diritto di voto è stato esercitato in Italia⁶¹.

Merito della tipologia proposta da Parisi e Pasquino è la preoccupazione di salvare e mettere in luce le distanze fra i tre tipi di elettori, riconoscendo a ciascuno di essi un adeguato spessore esistenziale e ricostruendone i differenti flussi di informazione e le diverse priorità di valore. Particolarmente rilevante l'attenzione rivolta al significato che il voto di scambio assume per l'elettore marginale nel quadro del suo orizzonte quotidiano: «esso traduce nei termini del proprio sistema di relazioni, e all'interno della propria esperienza quotidiana, un fatto come quello elettorale, che come problema di scelta "tra" gli è completamente estraneo»⁶². La cronaca recente si è poi incaricata di porre in piena luce le motivazioni particolaristiche che presiedono al voto di scambio, consentendo altresì a questa espressione di sedimentarsi nel lessico quotidiano.

E proprio questo predominio dell'appartenenza e dello scambio consente di sciogliere alcuni paradossi dei risultati elettorali che in Italia si sono succeduti, con un ritmo sem-

pre più sostenuto, sino alla fine degli anni Ottanta. Risultati altrimenti inspiegabili alla luce degli orientamenti di massa rilevati dalla tradizione di studi quantitativi seguita alla ricerca di Almond e Verba.

La relazione fra partiti ed elettori fondata sullo scambio e sull'appartenenza ha agito come uno schermo, che divaricava gli orientamenti e le opinioni dei cittadini dalle loro scelte elettorali. Ci si recava alle urne nonostante si ritenesse che «tanto non cambia niente»; si votava per un partito nonostante la scarsa stima — o il sospetto — nei confronti dei suoi esponenti, e così via. Questa divaricazione fra le posizioni dell'elettorato rilevate dai sondaggi e i risultati elettorali era talmente accentuata che autorevoli studiosi, tra cui uno dei proponenti della tipologia degli elettori, hanno avanzato una distinzione analitica fra spazio politico (le opinioni, gli atteggiamenti, ecc.) e spazio elettorale (le cui caratteristiche possono essere adeguatamente accertate solo mediante un'analisi dei risultati elettorali) ⁶³.

Si tratta di una divaricazione che costituisce un altro modo per comprendere perché la democrazia italiana sia una democrazia «difficile». Non potrebbe essere altrimenti in un paese dove, al momento cruciale in cui i cittadini sono chiamati a eleggere i propri rappresentanti, solo la minoranza degli elettori d'opinione opera una scelta dettata da una valutazione della congiuntura politica. Infatti l'elettore di appartenenza non sceglie: conferma a se stesso e agli altri una opzione che non viene messa in discussione. L'elettore di scambio sceglie sì ma non in base a criteri politici (cioè relativi a un qualche aspetto del sistema politico nazionale o locale), bensì secondo un'ottica di convenienza individuale o familiare.

8. La geografia del voto di scambio

Come si è più volte sottolineato nelle pagine precedenti, l'appartenenza e lo scambio, la chiusura ideologica e il basso continuo particolarista, hanno proiezioni geografiche distinte. Lo dimostra una serie di indicatori messi a punto tenendo conto dei tratti con cui Parisi e Pasquino delineano l'elettore di scambio. Il primo non è interessato ad andare a

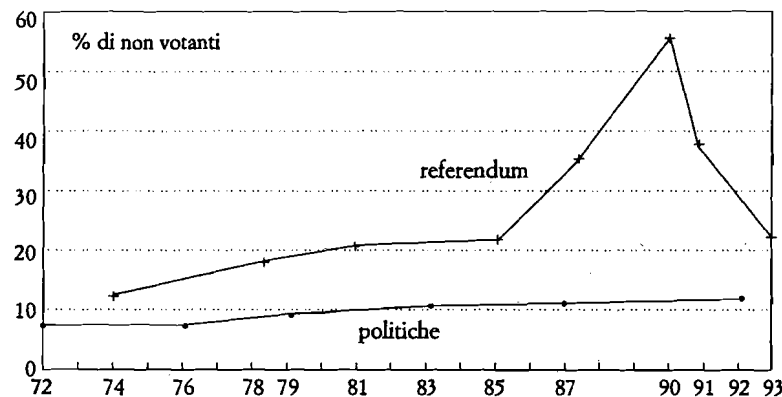


FIG. 1.6. Astensioni alle elezioni politiche e ai referendum dal 1972 al 1993.

votare quando non sono in gioco risorse da scambiare. I referendum sono appunto ricorrenze elettorali di questo genere. Dunque, in base a questa considerazione, gli elettori di scambio sono più numerosi nelle province in cui, in occasione di un referendum, è maggiore la crescita delle astensioni rispetto alle elezioni ordinarie.

Naturalmente a livello individuale l'indicatore può essere meno significativo: gli elettori (in occasione dei referendum) non si recano alle urne per una molteplicità di motivi, non solo per il disinteresse che caratterizza l'elettore di scambio. L'indicatore utilizzato è però costruito su dati provinciali e dunque prescinde dalle peculiarità delle scelte dei singoli ⁶⁴.

Costruito su dati aggregati e in modo da rilevare la quota differenziale di elettori astensionisti, l'astensionismo aggiuntivo appare invece particolarmente sensibile nel rilevare la diffusione dell'orientamento particolarista, fatto di disinteresse e di concezione strumentale della politica, che contraddistingue l'elettore di scambio. La disponibilità di una serie storica ormai ventennale (dal 1974 al 1993) consente di disegnare una mappa precisa della diffusione nel tempo e nello spazio di questa modalità.

In particolare, l'analisi diacronica consente di seguire la progressiva crescita dell'astensionismo aggiuntivo nel tem-

po (fig. 1.6). La partecipazione alle urne è sempre stata inferiore che nelle elezioni politiche. Il differenziale è diventato particolarmente sensibile dal 1987 al 1991. In queste tre occasioni vi sono state infatti forze politiche che, esplicitamente o meno, puntavano a invalidare i referendum impedendo che si raggiungesse un'affluenza alle urne superiore alla metà più uno degli elettori⁶⁵. Si tratta — per inciso — di motivi congiunturali che attestano lo stallo raggiunto nei rapporti fra i partiti nell'ultimo scorcio degli anni Ottanta e l'accentuarsi della distanza fra il «palazzo»⁶⁶ e l'opinione pubblica. In occasione del referendum del 1990 la campagna astensionista ebbe successo, e per questo motivo i dati relativi a quella tornata referendaria non saranno considerati nell'analisi che segue.

A parte l'andamento nel tempo, è la distribuzione territoriale dell'astensionismo aggiuntivo che in questa sede mi interessa. Le differenze fra le diverse province del paese restano pressoché le stesse, nonostante la crescita delle astensioni nel tempo e la varietà dei quesiti sottoposti a referendum. Lo dimostrano, ad esempio, le cartine che riportano la distribuzione dell'astensionismo aggiuntivo registrato nel 1974 (referendum sul divorzio, fig. 1.7) e nel 1993 (referendum sulla legge elettorale per il Senato, fig. 1.8).

A distanza di diciannove anni, e in occasione di referendum convocati su tematiche completamente diverse, i valori più bassi dell'astensionismo aggiuntivo si registrano nelle province padane e nell'Italia centrale. I valori più elevati si registrano invece nell'estremo Sud continentale e in Sicilia.

Questa coerenza non riguarda peraltro solo i due referendum più distanti nel tempo, ma anche tutti quelli intermedi, come dimostra, in forma più sintetica, la matrice dei coefficienti di correlazione riportata nella tab. 1.4.

Il valore assunto dal coefficiente di correlazione fra le diverse rilevazioni di questa modalità è sempre molto elevato. L'unica eccezione riguarda il 1991; allorché la crescita delle astensioni risultò dilatata per motivi congiunturali, e la differenza tra Nord e Sud si ridusse a due punti percentuali (cfr. tab. 1.5).

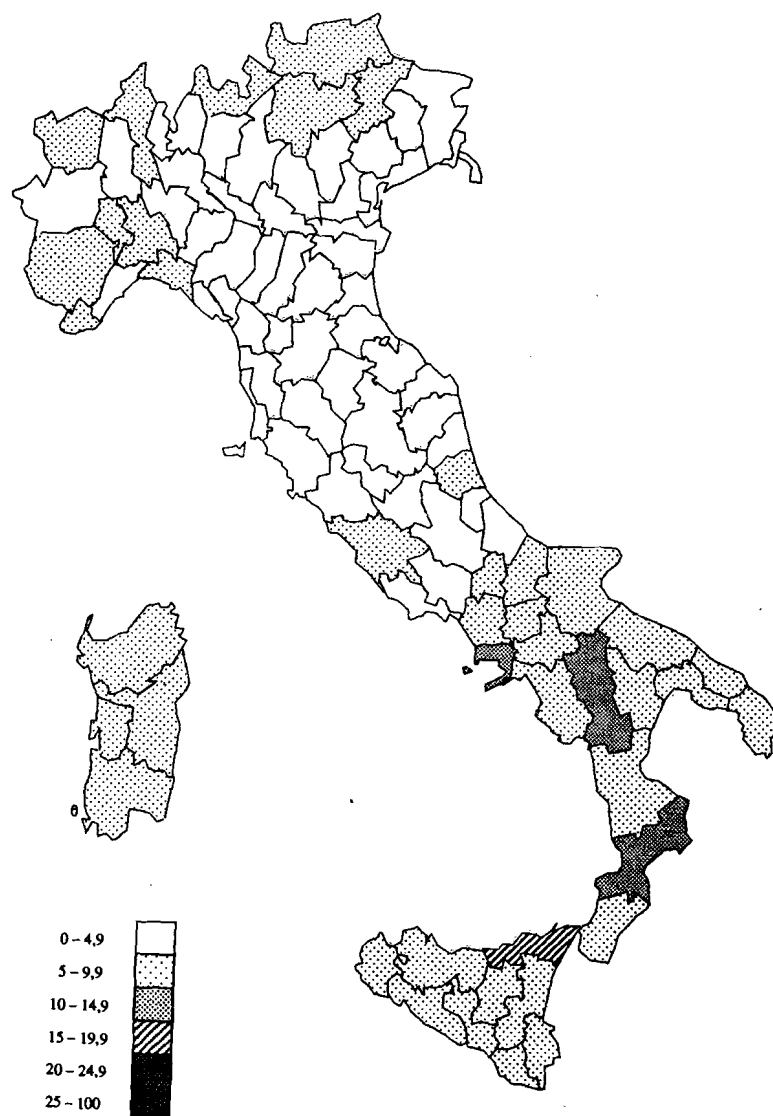


FIG. 1.7. L'astensionismo aggiuntivo rilevato nel 1974, in percentuale sugli elettori.

TAB. 1.4. Valore assunto dal coefficiente di correlazione calcolato fra le distribuzioni dell'astensionismo aggiuntivo* rilevate in sette referendum sulle 95 province (94 nel 1974)

	1974					
1978	0,91	1978				
1981	0,89	0,95	1981			
1985	0,87	0,90	0,93	1985		
1987	0,70	0,74	0,81	0,81	1987	
1991	0,41	0,46	0,51	0,41	0,57	1991
1993	0,81	0,88	0,89	0,86	0,70	0,51

* L'astensionismo aggiuntivo è costituito dalla differenza tra le percentuali di affluenza alle urne registrate nei referendum rispetto alle più vicine elezioni politiche.

9. Una frattura persistente

In un precedente lavoro, discutendo l'elevata affluenza alle urne nelle province della Terza Italia, avevo avanzato la tesi che i valori più bassi registrati dall'astensionismo aggiuntivo in quest'area dovessero essere considerati come una manifestazione dell'esistenza dell'elettorato di appartenenza⁶⁷. Secondo l'argomentazione di Parisi e Pasquino, gli elettori di appartenenza sono relativamente insensibili alla diversità delle ricorrenze elettorali. Essi seguono le indicazioni di voto del loro partito. Per questi elettori ogni ricorrenza elettorale assume i contorni della celebrazione rituale. Come per ogni rito, mancare alle celebrazioni è assai riprovevole mentre parteciparvi non implica alcun merito speciale⁶⁸. Per questo motivo ritenevo ragionevole concludere che gli elettori di appartenenza fossero più numerosi là dove nei referendum si registrava una minore riduzione dell'affluenza alle urne.

Ma, considerato il terremoto elettorale degli ultimi anni, ha ancora senso parlare di voto d'appartenenza? Come mostra la fig. 1.8, proprio alcune delle province venete in cui più bruciante è stata la sconfitta della Dc (Padova, Vicenza, Treviso) sono quelle che nel 1993 hanno fatto registrare una più ridotta crescita delle astensioni. E la conferma che l'astensionismo aggiuntivo coglie una modalità di ordine culturale più che immediatamente politico. Pur nell'erosione del

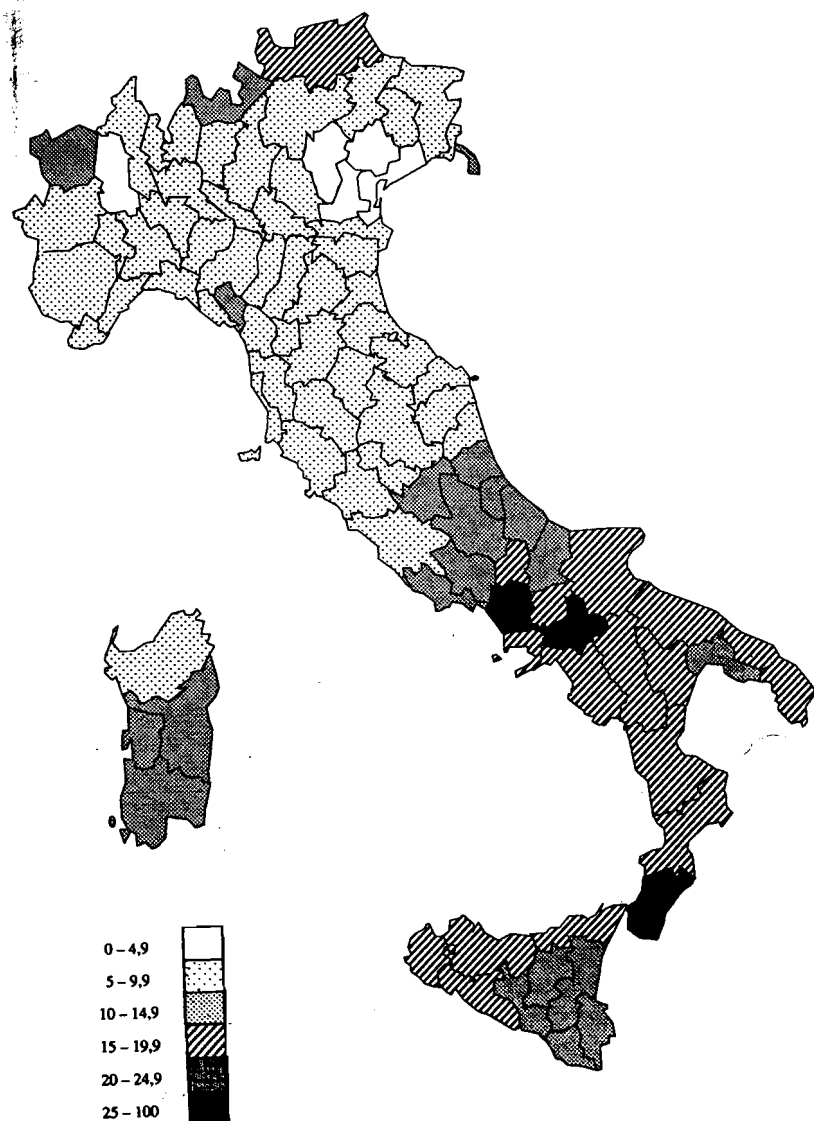


FIG. 1.8. L'astensionismo aggiuntivo nel 1993, in percentuale sugli elettori.

TAB. 1.5. Valori assunti dall'astensionismo aggiuntivo in due grandi zone^a geografiche dal 1974 al 1993 (medie provinciali, dati sull'affluenza alle urne)

Anno	Nord-Centro	Centro-Sud	Italia	Coefficiente eta quadrato
1974	3,5	7,3	5,0	0,49
1978	8,9	16,3	11,9	0,59
1981	8,1	14,6	10,8	0,56
1985	6,9	14,9	10,2	0,60
1987	20,1	26,6	22,8	0,30
1991	24,0	26,0	24,8	0,06
1993	7,4	14,7	10,4	0,63

^a Il Nord-Centro comprende tutte le regioni settentrionali, la Toscana, l'Umbria e le Marche. Il Centro-Sud comprende le altre nove regioni.

voto di appartenenza, resta intatta l'eredità di spirito pubblico sedimentata dalle subculture politiche.

Peraltro, come indica nella tab. 1.5 il valore assunto dal coefficiente eta quadrato⁶⁹, la frattura fra Nord e Sud che corre tra Grosseto e Ascoli Piceno non è mai stata così netta come nel 1993. Nelle undici regioni a nord di questa linea solo quattro province di confine (Aosta, Bolzano, Sondrio e Trieste); più Massa-Carrara, hanno visto crescere le astensioni di più del 10%. Nelle nove regioni del Centro-Sud solo in tre province (Viterbo, Roma e Sassari) l'astensionismo è cresciuto meno del 10%.

Dunque, in occasione di un evento cruciale per la ridefinizione del rapporto fra cittadini e istituzioni democratiche come il referendum sulla legge elettorale, l'astensionismo aggiuntivo ha riproposto, più recisa che mai, la frattura disegnata dalla presenza differenziale del particolarismo familista e della sua espressione elettorale: il voto di scambio.

Mai come nel 1993 le due Italie risultano internamente omogenee, e così nettamente distinte. Quando la contesa referendaria si incentrava sulla contrapposizione fra Dc e Pci — come ad esempio era avvenuto in occasione del referendum sull'aborto del 1981 e di quello del 1985 sulla scala mobile — le province della Terza Italia mostravano la presenza maggioritaria degli elettori di appartenenza (democristiani e comunisti) facendo segnare valori dell'astensionismo aggiuntivo sistematicamente più bassi delle province nord-occidentali.

Nel 1993 all'interno della metà centro-settentrionale del

paese si è pervenuti invece ad una sostanziale omogeneità in quanto risultano pressoché esaurite le motivazioni addizionali alla partecipazione che avevano caratterizzato le aree subculturali. Nell'altra metà del paese si confermano invece i valori più elevati dell'astensionismo aggiuntivo registrati dalle province dell'estremo Sud continentale e dalla Sicilia.

L'astensionismo aggiuntivo coglie del comportamento elettorale una modalità silenziosa e sotterranea quanto persistente, insensibile al terremoto che, dal 1990 in poi, ha profondamente ridefinito la mappa dei consensi elettorali. Esso ci consegna nel 1993 una geografia in cui sono ancora riconoscibili i segni di continuità con le due esperienze storiche che la panoramica affrontata nelle sezioni precedenti ci ha reso familiari e torna ancora a riproporci i confini raggiunti dalla civiltà comunale nel XII e XIII secolo e, nell'epoca giolittiana, dalle prime organizzazioni di massa, socialiste e cattoliche.

Note al capitolo primo

¹ G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 80.

² Alludo naturalmente a quella rinascita dei movimenti di ispirazione etnica che ha avuto luogo dopo la seconda guerra mondiale e che appare particolarmente vigorosa e diffusa in quest'ultimo scorcio del secolo. Il riferimento esplicito è al titolo del volume di A. Smith, *The Ethnic Revival*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, trad. it. *Il Revival etnico*, Bologna, Il Mulino, 1984. Dello stesso autore si vedano anche i più recenti *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Blackwell, 1986 (trad. it. *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992) e *National Identity*, London, Penguin, 1991. Per due rassegne recenti sugli studi dedicati negli ultimi anni a questo tema cfr. G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, cit., pp. 123-166 e C. Tullio-Altan, *Identità etnica e religione civile*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXII, 1992.

³ G.E. Rusconi, *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarietà*, in «Il Mulino», XL, n. 333, 1991, pp. 37-46; sullo stesso numero della rivista: P. Scoppola, *Una incerta cittadinanza italiana*, pp. 47-53; A. Panebianco, *Representation without Taxation*, pp. 54-60. Il primo di questi articoli presenta temi poi ripresi con maggior ampiezza nel volume citato in precedenza. Sulla posizione di P. Scoppola cfr. *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁴ A. Panebianco, *Representation without Taxation*, cit., p. 60.

⁵ G.E. Rusconi, *Se l'identità nazionale non è più motivo di solidarietà*, cit., p. 45.